

COMITATO DI REDAZIONE

FEDERICO SENECA, *Presidente*

E. BASSI - N. MANGINI - FR. SARTORI - A. STELLA

# ARCHIVIO VENETO

A CURA DELLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE



VENEZIA

A SPESE DELLA DEPUTAZIONE

1993

Questo mondo variegato e discreto, che nell'ultimo spaccato dell'età moderna aveva saputo creare ambienti e situazioni idonee a soddisfare esigenze diverse, le quali spaziavano dal bisogno realmente sentito da talune creature di isolarsi dal mondo (votandosi alla preghiera e alla meditazione) alle necessità delle grandi casate di non dissanguarsi anzitempo — le doti civili comportavano costi ben più elevati —, per cui occorreva dunque influire su parte delle figlie (o incoraggiarle) affinché accettassero, per così dire, la via del chiostro; questo mondo, che era stato in grado — giova ripeterlo — di mediare istanze differenti e, sotto il profilo economico-finanziario, di creare rapporti di considerevole mole a sostegno di molte opportunità avvertite dalle società di antico regime, era destinato (come spesso abbiamo scritto) ad infrangersi dapprima sotto i colpi estemporanei delle armate transalpine (che molto vi attinsero già nella drammatica esperienza del 1796/98) e poi sotto l'eversione giuridicamente legittima del Regno italico, che in quei ricchi patrimoni aveva scorto uno dei modi più sicuri e, sotto ogni aspetto, meno rischiosi per il risanamento della finanza pubblica dissestata dalle troppe guerre napoleoniche<sup>(66)</sup>.

GIOVANNI ZALIN

<sup>(66)</sup> Riproduciamo, proprio perché furono le ultime, le componenti del capitolo: Rosa Margherita Rizzini (che sarà l'ultima abadessa), Maria Eleonora Donisi, Maria Teresa Saibante, Giovanna Francesca Mosconi, Marianna Luigia Saibante, Teresa Gaetana Serpini, Maria Maddalena Angelini, Candida Maria Spinetta, Chiara Geltrude Albertini, Maria Gioseffa Brenzoni, Maria Stella Paprato, Maria Angela Marinelli, Maria Teresa Pindemonte, Rosa Celeste Valdesarini, Eletta Costante Gianella, Maria Cattarina Ruzzenenti, Maria Maddalena Angelini, Teresa Serafina Ruffoni, Angela Luigia Savoldi (A.S.Vr., *Camera fiscale*, Busta 1055, Fasc. cit., f. 3. L'età delle sorelle era compresa tra i 23 e i 67 anni. È probabile che le più anziane, visti i provvedimenti che andavano maturando, siano state richiamate in famiglia). Per quanto riguarda le vicende delle strutture edili del monastero, occorre dire che queste vennero quasi subito cedute. Loggiato e porticato subirono quindi la demolizione, dopo alterne e spiacevoli circostanze, nel corso del primo Novecento (P.P. BRUGNOLI, *Architettura sacra a Verona dal secolo XV al XVIII*, in *Chiese e monasteri a Verona*, cit., p. 400).

## NOTE E DOCUMENTI

### PER UNA BIOGRAFIA DI MERCURIO BUA, COMANDANTE DEGLI «STRADIOTTI» VENETI

1. - Alla Madonna Grande di Treviso in pochi metri sono raggruppate le memorie direttamente o indirettamente interessate a questo personaggio, del quale i *Diarii* di Marin Sanudo fanno di frequente memoria, massime negli anni della guerra suscitata dalla Lega di Cambrai. Nell'attuale cappella terminale di sinistra, dedicata dal secolo scorso a S. Giuseppe, dopo esserlo stata a S. Giorgio, la parete della prima campata sorregge le varie parti della tomba nella quale riposa «*in pace nunquam moriturus*» il guerriero epirota, che ne aveva fatto smontare le diverse parti architettoniche nella Certosa di Pavia, l'indomani della presa di quella città nel 1528. Tutte, meno quella recante l'iscrizione, che ci avrebbe detto chi fosse il precedente titolare di un monumento dopo tutto interessante; è infatti accaduto che fino a tempi recentissimi<sup>(1)</sup> si sia ritenuto trattarsi del musicista Franchino Gaffurio. Supposizione ora cancellata dall'ultimo studioso dello scultore cui l'opera fu attribuita<sup>(2)</sup>: «que-

<sup>(1)</sup> La più recente biografia è nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma 1972, dove alle pagg. 747-48 si legge il testo di H.J. Kissling, nel quale manca quanto è stato qui raccolto.

<sup>(2)</sup> Il «*Bambaia ed il Classicismo lombardo*» di G. Agosti (Torino, Einaudi, 1990) mi è stato segnalato da I. Dalla Costa, che ringrazio. Alle pp. 155 e sg. sono riportate le due frasi qui scritte.

sto errore è stato corretto da un pezzo — negli studi di storia della musica —; viceversa, in quelli di storia dell'arte si trascina da decenni...; (il Gaffurio) infatti fu professore a Pavia solo per una svista di un archivista ottocentesco».

Già nel testamento del 1° maggio 1520<sup>(3)</sup> egli aveva deciso che il suo cadavere riposasse nella chiesa di S. Maria Maggiore di Treviso, nel sepolcro da erigersi a cura dei suoi eredi ed esecutori testamentari e per il quale egli destinava già da allora la somma di cento ducati. Altrettanta somma destinava per la sistemazione della cappella di S. Giorgio<sup>(4)</sup>, nella quale la sepoltura avrebbe dovuto sorgere, salvo che «la Signoria di Venezia non avesse altrimenti disposto per il monumento». Aveva già allora la segreta speranza che i suoi resti mortali avessero un monumento di Stato, come i grandi condottieri<sup>(5)</sup>.

Nel nuovo testamento del 7 gennaio 1528<sup>(6)</sup> egli ripeté la disposizione ed accresce la dotazione a 150 ducati e, pochi mesi dopo, approfitta dell'occasione per acquisire un monumento, anche se altri ne era il titolare, a buon mercato.

Abbiamo motivo di pensare che ciò sia avvenuto all'indomani di quel 6 settembre 1528 in cui fu spedito con 3000 fanti «a tuor la Certosa de Pavia». L'armata veneziana rimase nella città lombarda oltre un anno ed il conte Mercurio ebbe tutto il tempo per scegliere e far trasportare a Treviso la sua preda.

Ci troviamo così, l'11 settembre del 1531, nella sacrestia della Madonna Grande, alla compilazione notarile<sup>(7)</sup> di un ulteriore e ben più preciso documento, a pochi passi dal luogo, nello stesso monastero, dove erano depositati i «pezzi», consistenti in «figure cinque grande, anzoletti do, quadri tre con figure piccole entro, tuti lavori de marmorari de Carrara»<sup>(8)</sup>. Il Bua poteva esser soddisfatto: il Capitolo dei Canonici Regolari del Salvatore deliberò, in quella giorna-

<sup>(3)</sup> I testamenti di M.B. del 1520 e '28 ed altro relativo al personaggio sono in atti del notaio Aurelio Dalle Caselle, bb. 501 e 506 presso l'Archivio Notarile di Treviso (Archivio di Stato).

<sup>(4)</sup> GB. PIGATO, *La Madonna Grande*, Rapallo 1943, cap. VII.

<sup>(5)</sup> In quegli anni a S. Giovanni e Paolo in Venezia erano eretti i monumenti funebri del conte di Pitigliano, capitano generale ad Agnadello, e del condottiero in sottordine Dionigi di Naldo. Ma l'Alviano per il proprio monumento a S. Stefano dovette attendere l'inizio del '600.

<sup>(6)</sup> Nelle bb. di cui a nota 3.

<sup>(7)</sup> Nelle bb. di cui a nota 3.

<sup>(8)</sup> Elenco in calce all'atto 11.11.1531.

ta settembrina, di sistemare, sotto il titolo di S. Giorgio, destinato dallo stesso Capitano, la cappella a sinistra dell'altar maggiore, nella quale collocare la sepoltura, costruita con i marmi indicati analiticamente nel documento stesso, e quindi celebrare in perpetuo ogni giorno una messa per l'anima del testatore e dei suoi discendenti. Il tutto per un contributo di trecento ducati, somma che, pensiamo, serve almeno in parte a sanare il debito per la ricostruzione delle cappelle terminali, andate a sostituire quelle quattrocentesche, demolite nel 1509 per ordine di Fra Giocondo, quando Treviso era stata messa in stato di difesa contro i collegati di Cambrai ed il medesimo Bua, allora a capo degli stradiotti imperiali, scorreva la campagna intorno<sup>(9)</sup>.

Alcune decine di anni dopo il monumento era stato montato, tuttavia ancora privo dell'iscrizione, per la quale gli eredi s'erano rivolti ad un personaggio allora in voga nella Treviso *bene*: il medico e storico, anche se per taluno grafomane, Bartolomeo Burchiellati, il quale tuttavia non li aveva accontentati<sup>(10)</sup>.

La sorte ha voluto che, sempre nella cappella di S. Giorgio, nella prima campata fossero sepolti il Burchiellati ed i suoi parenti, come si vede dalle iscrizioni ivi fissate!

Bisogna arrivare al 1637 perché l'iscrizione fosse redatta (e stavolta da un ignoto epigrafista), dandoci a conoscere la carriera di un condottiero di ventura, quale il Bua era stato, sotto le bandiere di pressoché tutti i potenti del suo tempo, sui campi di battaglia di mezza Europa<sup>(11)</sup>:

«Riposa quivi in pace, per non più morire, il conte (a) Mercurio Bua, dei Principi del Peloponneso (b), comandante della cavalleria epirota (c). Egli, ammirevole per militare esperienza (d), vinse spesso i Francesi, quando combatterono contro gli Aragonesi (e) e li espulse dal Re-

<sup>(9)</sup> Nelle pubblicazioni di cui alle lettere m) e q) di nota 11.

<sup>(10)</sup> Nel *Commentariorum memorabilium multiplicis historiae tarvisinae promptuarium* Treviso 1616, pagg. 315-17 è il testo progettato, ma non accolto.

<sup>(11)</sup> Per orientamento, seguire le seguenti annotazioni:

- titolo conferitogli da Luigi XII (con riferimento ad Aquino e Roccasecca per le imprese nel reame di Napoli) e Massimiliano I (con riferimento a Soave ed Illasi per le imprese nel Veneto).
- È una di quelle parentele che gli storici più sopra richiamati non sono riusciti a chiarire: realtà o leggenda?
- Vedremo che fino all'ultimo Venezia gli rifiuterà il comando generale della 'stratortia'.
- Almeno dai 17 anni in avanti fu sui campi di battaglia.
- Alla battaglia del Garigliano il 27 dicembre 1503.

gno di Napoli (f). Donò la libertà ai Pisani (g). Riportò nel Ducato di Milano Lodovico il Moro (h). Mise in fuga il Trivulzio e prese Novara (i); prese d'assalto Pavia (l), donde riportò — inclita preda — questo monumento degno di un re (m). A Giulio II riconsegnò Bologna (n), sottomise all'imperatore Massimiliano i Bavaresi (o). A Marignano salvò dagli Svizzeri Francesco I re di Francia ed alleato di Venezia (p). Infine, comandante di tutto l'esercito veneto dopo la morte dell'Alviano (q), sconfisse gli Spagnoli sotto Verona (r).

- f) Il regno del sud fu nelle mani dei francesi (Carlo VIII) dal 21.2.1495 fino alla battaglia di Fornovo il 6 luglio dell'anno stesso, poi (Luigi XII) dal 2 agosto 1501 alla batt. del Garigliano.
- g) Pisa fu indipendente da Firenze dal 9 nov. 1494 all'8 giug. 1509. Bua fece parte dello «esercito di liberazione» del 1498-99 e fu segnalato al saccheggio di Piombino e Volterra.
- h) Lodovico Storza detto il Moro, duca di Milano dal 22 ott. 1494, fu deposto il 2 sett. 1499, ripristinato il 3 feb. 1500 e definitivamente deposto il 10 aprile.
- i) Gian G. Trivulzio, *il gran capitano*, generalissimo Francese, fu battuto a Novara dagli imperiali il 6 giu. 1513, l'ultima occasione nella quale il Bua era da quella parte: un mese dopo sarebbe passato all'armata veneziana.
- l) Durante questo periodo Pavia fu presa e ripresa dai contendenti: qui si fa riferimento al settembre del 1528, quando fu inviato con 3 mila fanti a *tuor la Certosa de Pavia*.
- m) Del monumento funebre, finora creduto per la salma del Gaffurio, cfr. di D. SANTAMBROGIO, *Un disperso monumento pavese del 1522, nella chiesa di S.M. Maggiore di Treviso*, in *Archivio Storico Lombardo*, 1897. Lo stato attuale corrisponde a quello descritto già da L. Coletti, *Catalogo delle cose d'arte: Treviso*, Roma 1935, scheda 649. Rammentare n. 2 qui sopra.
- n) Il ventottenne Bua era nell'esercito di Luigi XII il 2 giugno 1506, che espulse da Bologna Giovanni Bentivoglio, restituendo al papa Giulio II la città. Un evidente ampliamento della 'parte' svolta nell'occasione.
- o) L'imperatore *eletto* Massimiliano nel tardo 1509 ebbe un rinforzo di soldati, tra i quali il Bua, per combattere la guerra di successione al ducato di Landshut, preteso da Alberto III di Baviera: malgrado l'asserzione epigrafica, le cose andarono male per il sovrano tedesco, che poi combatté — ma la notizia è omessa nel marmo — in Gheldria per sottomettere quel duca fiammingo, sempre con l'aiuto degli uomini *prestatigli* dall'alleato.
- p) È una notizia esatta, sulla quale ritorno più avanti.
- q) L'Alviano morì per le fatiche di guerra poco dopo la vittoria di Marignano il 7 ottobre, ma non è vero che il Bua gli sia successo nel comando. Per tutta la guerra della lega di Cambrai cfr. il *Veneti ed Imperiali* di A. SANTALENA, Venezia 1896, rist. con integrazioni ed aggiunte a c. di G. Netto, Roma 1977.
- r) A S. Martino fuori Verona si combatté il 12 febbraio del 1516, pochi mesi prima del trattato di Noyon, che impose una tregua quinquennale e con essa praticamente la fine della lunga guerra.

Francesco degli Agolanti, nobile trevigiano, pronipote nato dalla nipote (s), nel 1637 gli eresse questo monumento».

Ancorché la Madonna Grande sia sfuggita al saccheggio bonapartesco, non era mancata una certa qual depredazione forse quando, soppresso da Venezia (1772) il convento, questo fu acquistato dai Querini: scomparvero infatti le insegne ed i trofei di guerra del personaggio, collocati tutt'intorno, come si apprende dallo stesso Burchiellati: «il padiglione, i drappi e le molte bandiere guerresche» sarebbero stati per noi una pregevole documentazione di un'epoca fondamentale della storia veneta ed europea, quale era stato il secondo-terzo decennio del '500. Così ci dobbiamo accontentare della descrizione dell'insegna araldica del condottiero, come è stata riportata dal Sathas.<sup>(12)</sup>

Tuttavia quel monumento corse il suo più grave pericolo (a parte quello della notte del 15 marzo 1944, quando la navata gotica del tempio fu schiantata dal bombardamento aereo) nel 1869: a taluno venne l'idea di trasferire le graziose formelle del sarcofago nella Biblioteca Comunale, sostituendole con altrettante lastre di marmo e ciò in base ad una richiesta di due famiglie trevigiane eredi degli Agolanti. Famiglie che, con tutto il rispetto, hanno un posto nella memoria trevigiana per ben altri meriti<sup>(13)</sup>. Fu pertanto ben data

- s) Venus, figlia di Curio Bua, quindi nipote di Mercurio, sposò il nobile trevigiano Alessandro degli Agolanti e fu madre di Francesco, curatore della epigrafe.

<sup>(12)</sup> TZANE CORONAIOS, *Bua Andragathemata*, a c. di K. Sathas, Atene 1876. Ristampato nel 1982, per cura di Fani Plumidis Mauroide dell'Università di Janina, con una notevole introduzione. La gentile signora Plumidis volle leggere la mia memoria, rimasta manoscritta «*M. Bua, condottiero epirota, cittadino trevigiano, 1478-1542, vecchi e nuovi documenti*, 1981», cui fece riferimento. Detta memoria è utilizzata nella presente comunicazione, con gli aggiornamenti ovvii per i dieci anni non passati invano.

<sup>(13)</sup> Archivio Storico Comunale (ASC) b. 2707, in Arch. di Stato, fascicolo *Monumenti Antichi*. V'è tutta la corrispondenza, con la risposta negativa dei fabbricieri alla richiesta del Comune (31.5.1869), la lettera al parroco del 5 ottobre e la sua risposta, recante in calce la firma del sindaco f.f.: «*n. 8270/II, 11.10.1869, visto, passi per ora la presente agli atti*». Il Pievano chiuse ogni discorso, mettendo i puntini sulle i:

«*All'ill.mo sig. Angelo Vianello - Cacchiole, ff. di Sindaco - Treviso.*

*Illusterrimo Signore,*

*Alla V.S. ill.ma, che m'invita a consegnare al sig. dr. Matteo Sernagiotto i tre bassorilievi del monumento Bua, faccio rispettosamente conoscere essermi stata affidata la chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore, con tutto ciò che in essa sussiste, dall'ill.mo*



la risposta che il parroco mandò al f.f. di sindaco, costretto a metter «agli atti» la pratica.

2. - Ma l'epigrafe non è del tutto veritiera; infatti manca il riferimento alle imprese del Bua durante la prima fase della guerra di Cambrai, quand'egli militava tra i franco-imperiali; ma là, vicino alla sua tomba, esiste una testimonianza. Entro il grazioso recinto marmoreo, che racchiude sulla parete l'effigie della Madonna (attribuita, se non a Tommaso da Modena, quanto meno ad un suo vicinissimo allievo), tra le pareti di vetro di due contenitori, sono una grossa palla ed alcuni anelli di catena: quanto rimane — perché anche le devozioni sono pericolose per la sussistenza dei documenti — di un *ex voto* della fine di settembre 1511. Esso ha una storia, che per Bua singolarmente si conclude quarant'anni dopo nel Battistero trevigiano, dove il 9 marzo 1550 fu presentato al sacro Fonte «Mercurius Augustinus Hieronymus, filius strenui et illustrissimi comitis Curii Buae, q. illustrissimi et strenui domini Mercurii»<sup>(14)</sup>. Sarà l'ultimo dei Bua.

Il 29 agosto 1511 al capitano imperiale Mercurio Bua aveva dovuto consegnare la spada di comandante del Castel Nuovo di Quero il castellano veneto Girolamo Miani, dichiarandosi suo prigio-

*e rev.mo mr. Vescovo di Treviso, senza alcuna dipendenza dalla nob. famiglia Spineda o sig. Antonio Zalivani, ma coll'obbligo strettissimo, da me accettato con giuramento, di conservare, e, per quanto possibile, migliorare ogni cosa. Se io adunque, dietro l'invito, volessi consegnare al sig. Sernagiotto i tre bassorilievi del monumento Bua, ai quali, come si dice, viene attribuito un assai rilevante valore, io sarei infedele agli obblighi assunti, privando la chiesa di un oggetto tanto prezioso. Io dovrei seguire l'esempio di tanti parroci, che colle pubbliche offerte giunsero a restaurare ed abbellire tanti oggetti preziosi che conservano ad ornamento delle loro chiese, non avendo mai pensato di cederli a decoro delle patrie Pinacoteche o Musei. Spero che la S.V. Ill.ma, trovando giusti gli esposti motivi, li accoglierà con favore, riconoscendo che per niuna ragione potrei sollevarmi dalla responsabilità di conservare il monumento prezioso.*

*Pieno di stima e di rispetto, sono di V.S. Ill.ma obbligatissimo servitore.*

*f.º Angelo Miani parroco. Treviso 10 ottobre 1869».*

Aggiungo che gli Spineda e lo Zalivani (famiglie estinte ormai da molti decenni) si presentavano allora come eredi degli Agolanti e quindi discendenti del condottiero M.B., al quale avrebbero fatto di certo un cattivo servizio rovinandogli la tomba. M. Sernagiotto è il noto autore delle «*Passaggiate per la città di Treviso verso il 1600*», redatte saccheggiando, senza citarlo, il manoscritto del Burchiellati del 1632.

<sup>(14)</sup> Nella Biblioteca Capitolare si conservano i volumi degli atti dei battesimi dei nati nella città e nella Pieve dal 1398 al 1564 (i restanti fino al 1809 andarono distrutti nell'incendio seguito al bombardamento del 1944).

niero: il Coronaio narra nel poema che il Bua era penetrato nel fortilizio per una via inconsueta: s'erano, lui ed i suoi, gettati a nuoto nel Piave — le cui acque vorticoso in quel sito erano considerate una difesa insuperabile — ed erano arrivati alle spalle dei difensori. Del fatto vedremo altri dati. Casualmente incontratisi sul campo di battaglia, i due militari ebbero da allora vie diverse: il veneziano s'era presentato, alla fine di settembre, un mese dopo (e lo testimifica il diario del Sanudo) la battaglia, a portare i documenti ferrei dalla sua prigionia, dalla quale era mirabilmente scampato. Da allora avrebbe abbandonato le armi, dedicandosi alla raccolta degli orfanelli, che numerosi nelle città e campagne vagavano, pauroso frutto della lunga guerra, che per un decennio aveva visto veneti, tedeschi, francesi, spagnoli ed altri ancora combattersi per ogni dove, coinvolgendo nella loro furia le popolazioni civili. Egli morì nel 1537, dopo aver traversato più volte la terraferma veneta, lasciando qua e là i suoi discepoli a continuare — anche oltre il confine (se a Milano i «Martinitt» ebbero da loro origine) — ed ancora alla Madonna Grande un altare è a lui dedicato, con la recente pala di Renato Nesi a ricostruire e farci immaginare quei tempi desolati<sup>(15)</sup>. L'avventura del Miani era nota a tutti ed anche in famiglia Bua e la parte che in essa aveva avuto il nonno Mercurio, il quale era tornato sotto le insegne di S. Marco, persuaso dal generalissimo veneto Bartolomeo d'Alviano, ricevendo dalla Repubblica un terreno a Treviso *in terra nova*<sup>(16)</sup> e divenendo cittadino di Treviso. Di qui — forse? — il nome nel battesimo del nipote.

### 3. - La carriera militare?

Come sommario, l'epigrafe del 1637 può andar bene, ma una inquadratura cronologica è indispensabile, a partire da quando egli aveva circa vent'anni e lo troviamo già nel diario del Sanudo *caò de stradioti*<sup>(17)</sup> abbandonare il servizio della Repubblica ed andar a

<sup>(15)</sup> Su S. Girolamo Miani, o Emiliani, v. di Musolino, Niero, Tramontin, *Santi e beati veneziani*, Venezia 1963, la biografia alle pp. 277-291, con bibliografia, nella quale è anche l'art. di G. Dalla Santa, *Per la biografia di un benefattore dell'umanità del '500* (S.G.E.), uscito nel *Nuovo Archivio Veneto*, n.s. vol. XXXV (1917) pp. 33-54. Inoltre le rievocazioni e gli studi pubblicati negli ultimi decenni da mio fratello Lorenzo, tra i quali mi pare di dover segnalare proprio per il tema specifico il *Da Castelnuovo di Quero alla Madonna Grande di Treviso*, Milano 1981, dove sono ricostruiti gli avvenimenti di quell'estate; a pag. 120 il brano del Coronaio.

<sup>(16)</sup> Nel 1520; ma vedi più avanti.

<sup>(17)</sup> SANUDO, *Diarii*, II, 564 e 1084. D'ora in poi citato solo «*Diarii*».

Milano, dove il duca Lodovico il Moro lo mette a capo di 200 dei suoi stradiotti: perché? non aveva riscosso la paga a tempo debito!

Che non fossero tempi teneri dimostra la dura repressione della rivolta genovese: il Bua vanta di aver assunto il governo della città in nome di Luigi XII e quindi gli viene attribuita la responsabilità della condanna a morte del Doge «popolare» Paolo da Novi (15 giugno 1507). Di queste ed altre cose unica fonte è però la narrazione che egli fece, così opinano gli storici odierni<sup>(18)</sup>, intorno al 1519 a Giovanni da Corone e da questo utilizzata per il suo poema.

Dopo Agnadello, malgrado la vittoria, qualcosa comincia a rompersi nei rapporti tra i soldati ed il re francese, se, come nota Sannudo sotto la data del 24 agosto 1510, Teodoro Bua, fratello del capitano, passa ai Veneziani. Tra la fine di agosto del 1509 e la primavera dell'anno seguente dovrebbe collocarsi l'episodio fiammingo, quando egli, Mercurio, *prestato* da Luigi XII a Massimiliano imperatore, sottomise il ribelle duca di Gheldria.

Per qualche evento soccorrono le *memorie* dello scudiero del celebre Baiardo, il cavaliere senza macchia e senza paura, allora combattente in Italia ed intimo della Corte francese, nelle quali è fatto spazio alle avventure più o meno belliche, ma anche alla avidità ed alla ferocia degli stradiotti e del loro capo.

Il 28 giugno del 1510<sup>(19)</sup> monsignor de Ru, capitano borgognone, propone a Venezia di riavere uno dei suoi prigionieri, offrendo in cambio un Bragadin a sua volta prigioniero nelle mani di Mercurio Bua; costui è d'accordo e lo scambio è concesso dalla Repubblica. Ma col borgognone le cose non erano tanto lisce, come narra lo scudiero, nelle cui memorie ha posto non piccolo il nostro Mercurio, naturalmente nel bene e nel male. Il Ru dunque, mentre andava a visitare nelle vicinanze di S. Bonifacio veronese un castello che gli aveva donato l'imperatore (e pensiamo si tratti di Soave, che poi figurerà nel bottino gentilizio del Bua), fu catturato da cavalieri albanesi che combattevano per la Repubblica. Si disse, continua lo scudiero De Mailles, che il signor Mercurio, che pure combatteva per l'imperatore, gli abbia fatto fare un tale sgambetto, perché anch'egli desiderava quel castello<sup>(20)</sup>.

Talora la ferocia passava ogni limite, narra sempre il francese:

<sup>(18)</sup> Vedi note 1 e 12.

<sup>(19)</sup> *Diarii*, X, 666.

<sup>(20)</sup> *Histoire du gentil seigneur de Bayard*, redatta dal De Mailles, a c. di L. Larchey, Parigi 1882, cap. XXXV, pag. 309.

durante una marcia i Signori d'Alegre ed il Buon Cavaliere (Baiardo), con i quali era il signor Mercurio, che combatteva per loro con l'imperatore, incontrarono alcuni cavalli leggeri della Signoria di Venezia, che si dicevano Croati, ma in realtà erano più turchi che cristiani, i quali si aggiravano per razzare. Ma stavolta fu il loro un cattivo bottino: infatti tutti o quasi rimasero sul campo essendo stati catturati in meno di un quarto d'ora. Tra loro il signor Mercurio riconobbe il capitano, ch'era, come disse poi, suo cugino germano e lo aveva scacciato dal suo dominio patrimoniale in Croazia e se lo teneva con la forza, essendo così il suo più grande e fiero nemico. Mercurio ricordò allora tutti i soprasi che aveva subito da lui e disse che, comunque, era giunto il momento della vendetta. L'altro rispose che, pur essendo tutto vero, al momento era prigioniero di guerra e di conseguenza, secondo l'uso, avrebbe dovuto, pagando il riscatto, esser liberato. Offriva, secondo le sue possibilità, ben 10 mila ducati e sei meravigliosi cavalli turchi. «Abbiamo tempo per parlare di queste cose — disse Mercurio — ma dimmi, sulla tua parola, che mi faresti se, al posto tuo, fossi io il prigioniero?». E quello: «perché proprio lo vuoi sapere, che cosa io ti farei se fossi mio prigioniero, tutto l'oro del mondo non impedirebbe che tu fossi fatto a pezzi». «Sta bene — concluse Mercurio — io non ti farò niente di peggio»; ordinò ai suoi albanesi che mettessero mano alle scimitarre e né capitano né soldato ebbero meno di dieci colpi dopo morti, poi tagliarono loro la testa, che fissarono sulle punte delle loro picche ed affermarono di non esser cristiani<sup>(21)</sup>.

Gli informatori veneziani riportano che, sempre nell'estate del 1510, «Bua li ha dito voler andar a trovar l'imperator, et loro, i suoi uomini, li hanno risposto non voler andar a morir di fame», ma lui parte per il Tirolo «da l'imperator, et lassa li suoi stradiotti in Verona, dicendo si l'imperator non conzerà le cosse sue (di certo era questione di stipendio), si acorderà col re di Franza dal qual è pagato,»<sup>(22)</sup>.

Con i Veneziani ha però un atteggiamento meno fiero, come quando sotto Verona rilascia un prigioniero perché vada a cercarsi il riscatto o uno scambio. Quel tale, un Jacomo Mamalucho, rientra a mani vuote e Mercurio lo libera del pari: «tu è valente homo et di fede». Il 14 agosto<sup>(23)</sup> riduce da 5 mila a mille ducati la taglia imposta a Cittadella, i cui abitanti avevano fatto presente l'impos-

<sup>(21)</sup> LARCHÉY, cap. XXIX, pag. 265.

<sup>(22)</sup> *Diarii*, XI, 300.

<sup>(23)</sup> *Diarii*, XII, 338 e 366.

sibilità di trovare tale ingente somma. Era intanto divenuto un personaggio molto importante nel campo imperiale: Massimiliano gli dà il titolo di Conte e gli dona tre castelli, cioè Soave e due altri, «lo ha fatto suo consigliere, el qual sta con gran reputazione» e va vestito d'oro<sup>(24)</sup>, fa arrivare (attraverso le linee) a Venezia il desiderio di aver con sé la moglie, che continuava a risiedere sulle lagune.

4. - Nell'agosto 1511 avviene l'episodio di Quero, riferito soltanto da Giovanni da Corone, cui certamente ebbe a raccontarlo l'interessato: Massimiliano vuol libera la valle del Piave e cioè la diretta comunicazione tra Feltre e la periferia Trevigiana (girando a nord del Grappa si arrivava per la valle del Brenta a Trento). Fa pertanto risalire dai suoi il corso del fiume sulla strada «feltrina», che ricalcava più o meno la strada romana di Altino, ma dietro le prime pendici orientali del Grappa è il Castelnuovo di Quero, punto cruciale attorno al quale nella presente guerra s'era più volte combattuto, dove è allora, con una cinquantina di uomini, castellano messer Gerolamo Miani, nobile veneziano.

Per chi viene da Treviso, cioè da sud, la visione che si presenta, e che lo stesso Marin Sanudo aveva riprodotto anni prima in un suo schizzo<sup>(25)</sup>, è semplice, ma formidabile: a sinistra lo strapiombo della montagna, poi il castello, e quindi a destra il vorticoso corso del Piave, al di là del quale la montagna di Valdobbiadene (il Cesen) continua lo sbarramento. La strada feltrina passa oltre, ma, per poterla percorrere, bisogna entrare nel castello. Gli assalitori si arrestarono e, come scrive il Coroneo, videro che, senza la conquista del castello, non sarebbero riusciti ad avanzare. Era un castello fortificato, con una guarnigione capace di sostenere il combattimento; il fiume Piave che vi scorreva accanto lo rendeva ancor più difficile da espugnare. Appostate le artiglierie, iniziarono a bombardare notte e giorno le mura. Il tedesco duca Rodolfo di Anhalt, che guidava la spedizione, pur sdegnato per la perdita di molto tempo e per l'inutile bombardamento di un castello troppo forte, non sapeva quale soluzione prendere, tanto più che il corcirese Pierotos, al servizio dei veneziani, era attestato con 2000 fanti e cavalieri, sulla riva opposta del Piave, davanti al castello, rendendo molto pericoloso il guado.

<sup>(24)</sup> *Diarii*, XII, 566.

<sup>(25)</sup> M. SANUDO, *Itinerario per la Terraferma Veneta*, 1483, Padova 1847. Lo schizzo del Castelnuovo è anche riprodotto a pag. 78 dell'ultima opera cit. a nota 15. Fare attenzione: il tracciato attuale sulla strada corre a mezza costa, quindi il fortifizio si mostra in basso a destra.

Rodolfo di Anhalt aveva comunicato le sue apprensioni a Mercurio Bua, il quale gli rispose che avrebbe attraversato il Piave a nuoto, per attaccare gli avversari di fronte. Il duca gli obiettò che non sarebbe servito a nulla, perché i Tedeschi non avevano imbarcazioni da mettere in acqua. Poi assisté allo spettacolo di Mercurio che, gettandosi per primo a nuoto, ordinò ai suoi soldati di seguirlo.

Giunti sulla opposta sponda del fiume, assalirono e dispersero i nemici. I fanti del presidio bloccati in quel luogo stretto si buttarono nel fiume e affogarono; solo pochi riuscirono a fuggire sui monti vicini. I cavalieri furono inseguiti fino a Feltre dal Bua, parte uccisi e parte fatti prigionieri, due bandiere furono conquistate. Tornato dall'inseguimento, Mercurio si scagliò contro la guarnigione del castello, i cui soldati, impauriti dal suo apparire, si diedero alla fuga. Il Bua, inseguendoli, fece prigioniero il comandante del forte, il conte di ca' Miani, e il connestabile. Sanudo si limita a registrare la forza stradiotta in 200 uomini e la presa del castello il 29 agosto; del prigioniero abbiamo già detto.

5. - Ma, anche allora la guerra era una cosa e la politica un'altra, per cui, quando il 23 marzo 1513 Francia e Venezia sottoscrissero il trattato di Blois, l'Alviano fu liberato dalla pressoché quadriennale prigionia: ebbe accoglienze trionfali a Palazzo Ducale e la riconsegna del bastone di comando. Durante il viaggio di certo vide segretamente il Bua; costui il 7 luglio s'incontrò con il Provveditore Vitturi, presentandogli un salvacondotto firmato dal generalissimo: cominciava l'ultima fase della sua vita. Sanudo narra del suo ricevimento in Collegio, delle deliberazioni del Consiglio dei Dieci, tra i quali c'era qualche dubbio: «El volemo veder, carezar et honorar et debbi subito venir. Questo fu facto dubitando non sia venuto in campo nostro a qualche mal effecto, o per amazar el signor Capetanio e per altri»<sup>(26)</sup>.

Ma la sua *giornata*, che, si può ben dire, capovolse e diede un nuovo indirizzo alla storia d'Europa, fu a Marignano il 13-14 settembre 1515, quando Francesco I sulla via di Milano fu bloccato dai *quadrati* degli Svizzeri e la sua cavalleria pesante non riusciva a sfondare. L'Alviano con i Veneziani era accampato a Lodi e, ricevuto il biglietto del re alleato, diede l'ordine di marciare in soccorso, mandando avanti, manco a dirlo, la cavalleria leggera.

<sup>(26)</sup> *Diarii*, XVI, 487.

Francesco cupo guardava continuamente alle spalle, donde nel sole meridiano avrebbero dovuto arrivare i soccorritori: ad un certo momento all'orizzonte in una nube di polvere finalmente il lampeggiare delle lame ed il «Marco! Marco!» degli stradiotti che avevano superato di slancio quei 15 chilometri seguendo Mercurio Bua al galoppo, sorpassando le *gente d'arme*: il fiore della nobiltà francese ferma davanti alle picche degli Svizzeri. A distanza seguiva la fanteria veneziana. Riconosciuto il nuovo avversario e la sua fama, gli Svizzeri cedono: la sera il re sotto Milano abbraccia il suo salvatore, che gli portava la preda di quattro cannoni e due bandiere<sup>(27)</sup>.

6. - Per la vittoria di S. Martino, presso Verona a metà febbraio del 1516, il Bua riceve mille ducati, una veste d'oro, le insegne di cavaliere di S. Marco, ma è respinta la sua richiesta d'esser fatto capo di tutta la «stratiotta»<sup>(28)</sup>. A Natale era intervenuto alla messa in S. Marco accanto al Doge, che due giorni dopo lo aveva voluto a pranzo.

Dopo la tregua di Noyon (13.8.1516) gli è ancora una volta respinta la domanda d'esser fatto comandante di tutta la cavalleria leggera della Repubblica<sup>(29)</sup>.

Quando i lanzichenecchi attraversano il nord Italia per recarsi a saccheggiare Roma durante la guerra della Lega di Cognac<sup>(30)</sup> egli è a letto a Bergamo con «assa' gote, non può caminar» ed invano il Provveditore in campo lo chiama. Nel gennaio del '28 lo stesso Sanudo

<sup>(27)</sup> *Diarii*, XXI, 101. Circa i luoghi della guerra, tra Agnadello e Marignano, cfr. G. NETTO, *Veneti e Imperiali*, in *Ca' Spineda*, marzo 1978; pag. 33. È spiacevole leggere, ancora ai nostri giorni che «le *maréchal de la Palice, Jean de Vandenesse, le comte de st. Pol entre autres combattaient à la tête de leur compagnie, bien décidés à se laisser tuer sur place plutôt que de reculer. C'est alors que le général Alviano, maintenant au service de la France, arriva après une nuit de marche. Sans prendre le moindre repos, il tomba sur les Suisses. Surpris par cette intervention inattendue, ils prirent la fuite en direction de Milan*» (J.C. VARENNES, *Le maréchal de la Palice*, Parigi 1989, pag. 135). Pazienza non aver fatto il nome del Bua, ch'era comandante in sottordine, e della sua cavalleria leggera (gli stradiotti), che aveva operato lo sfondamento, ma trasformare il generalissimo veneziano in un condottiero al soldo francese è troppo.

<sup>(28)</sup> *Diarii*, XXI, 348.

<sup>(29)</sup> *Diarii*, XXIII, 524 e 574.

<sup>(30)</sup> Gli avvenimenti che precedettero e seguirono il trattato del 22 maggio 1526 in F. BENNATO, *La partecipazione militare di Venezia alla lega di Cognac*, «Archivio Veneto», LVIII-LIX (1956), pp. 70-87. V. ancora «*La Repubblica Veneta nella Lega di Cognac - storia politico-diplomatica*». Tesi di Laurea di Giovanni Netto, Univ. di Padova, Facoltà di Lettere (relat. Roberto Cessi) anno acad. 1946-47.

lo vide «*pien di gote*»<sup>(31)</sup> e pochi mesi dopo è in casa sua a Treviso «*arsinato de gote*». Il male ha una pausa: così in settembre partecipa alla presa di Pavia e vi rimane di presidio, ha il tempo per scegliersi tra i monumenti della Certosa quello destinato alla propria tomba, lo fa smontare e mandar in deposito nel chiostro della Madonna Grande.

Quando nell'autunno del 1532 Carlo V attraversa il Trevigiano, anche Bua è mobilitato con i suoi uomini: onore a Cesare o diffidenza per l'ingente forza militare che accompagnava il sovrano? È l'ultima notizia di carattere militare che lo riguarda.

7. - Avventurosa la sua vita sui campi di battaglia, altrettanto singolare anche quella familiare.

Più donne ebbe nella sua vita: prima sua sposa fu Maria Boccali, che visse a Venezia anche negli anni in cui egli militò dalla parte imperiale e morì nel 1524<sup>(32)</sup>.

Era con ogni probabilità greca, se è da prender alla lettera il racconto del Sanudo: conosciamo anche un Nicolò Boccali capitano di stradiotti. Era invece veneziana la seconda moglie Elisabetta, figlia di sier Alvise dei Balbi da S. Zulian, allora «provveditore sopra i conti», impalmata quattro anni dopo per procura, essendo allora egli a Rovigo per servizio<sup>(33)</sup>; gli morì nel 1535, dopo avergli dato quattro figli. La primogenita Elena Maria, come si legge nel registro dei battesimi<sup>(34)</sup>, visse pochi anni, essendo rammentata nel testamento paterno del 1528, ma non in quello del '35. Venne poi il maschio, Curio, che sposò Elena di Augusto di Rovero, realizzando un primo collegamento con la nobiltà trevigiana. Seguirono una Elena (detta Polissena in qualche documento) ed Alessandro, che il Mauro dice Scanderbeg<sup>(35)</sup>.

Un primo maschio, Pirro, nato nel 1517, era quasi sicuramente illegittimo: ne parla il Sanudo, raccontando dei festeggiamenti per il battesimo in S. Maria Formosa<sup>(36)</sup>, ma figura solo nei testamenti paterni del 1520 (quando, ancor che avesse solo tre anni, è qualificato «cavaliere gerosolimitano») e del 1528<sup>(37)</sup>.

<sup>(31)</sup> *Diarii*, XLVI, 441.

<sup>(32)</sup> *Diarii*, XII, 566.

<sup>(33)</sup> *Diarii*, XXXIX, 296.

<sup>(34)</sup> *Bibliot. Capitolare*, registro «L» della serie di cui a n. 14, c. 93.

<sup>(35)</sup> N. MAURO, *Genealogie trevigiane*, Biblioteca Comunale di Treviso, ms. 1089, c. 15r.

<sup>(36)</sup> *Diarii*, XXIV, 179.

<sup>(37)</sup> Per i testamenti, vedi nota 3.

Curio Bua seguì le orme del padre, come appare dalla notizia del battesimo della figlia: «Confidentia Maria Anastasia, figlia strenui militis ac magnifici comitis d. Curii Bua, q. ill. Comitum d. Mercurii cretensis» sotto la data del 1° settembre 1545<sup>(38)</sup>, dove è interessante sapere che già si ignorava quale fosse la terra d'origine della famiglia. Il 9 marzo del 1550 nacque Mercurio-Agostino-Girolamo<sup>(39)</sup> il cui terzo nome abbiamo messo in riferimento con la vicenda del nonno. Nei registri del monastero trevigiano di S. Paolo troviamo monaca la figlia Theodosia, eletta badessa nel 1599<sup>(40)</sup>. Curio aveva avuto altre due femmine<sup>(41)</sup>: Rachele, sposa del conte Paolo di Castello e Venus moglie del trevigiano nobile Alessandro degli Agolanti e madre del Francesco che abbiamo visto sistemare l'epigrafe dell'avo illustre.

8. - Tuttavia Mercurio - Girolamo, ultimo della famiglia, merita un po' più di attenzione.

Nel 1574, il 15 luglio, Treviso era in festa per il passaggio di Enrico III che dalla Polonia si recava in Francia per assumervi quella corona: le cronache narrano del gran subbuglio e delle feste organizzate dalla nobiltà trevigiana. Non è da dubitare che l'appena ventiquattrenne Mercurio sia stato presentato al sovrano come nipote di un valoroso soldato di Luigi XII, al quale era dovuta — anche se in parte — la vittoria di Agnadello<sup>(42)</sup>. Fu accolto al seguito del re e, narra il Burchiellati<sup>(43)</sup> essendo «soldato et cavaliere di riuscita et di speranza avvantaggiosa, di 25 anni, tosi al servizio di Francia et datone ivi un segno del suo gran valore, del suo coraggio, venne indi a rivedere sua madre et sorelle, portando seco catene d'oro et denari, con cavalli di pregio et servitù, tornato poi in Francia, corrotti da chi invidiava la gloria sua li suoi servitori ei fu assassinato et morto». Il giovinotto era capitato nel pieno delle guerre di religione; quindi fu facile incappasse nella fazione sbagliata o al momento inopportuno. Non sappiamo comunque quando sia finita con lui la famiglia dell'antico guerriero epirota: il Mauro nel suo codice dopo un «obiit in

(38) Bibl. Capitolare di Treviso, reg. battesimi, anno 1545, n. 398.

(39) Bibl. Capitolare di Treviso, reg. battesimi, anno 1550, alla data.

(40) Corporazioni relig. sopresse, S. Paolo, bb. 5 e 34, in A.S. Treviso.

(41) MAURO, *op. cit.*

(42) Vedi il Santalena, di cui a nota 11 lettera q.

(43) Negli «*Sconci et diroccamenti in Trevigi.*» mss. 1046 A e B alla Biblioteca Comunale di Treviso, alla c. 18 della mia copia dattiloscritta con i due testi coordinati, ivi depositata.

Gallia», cominciò il millesimo «anno 15...», senza riuscir a completare. Il Burchiellati, incaricato della iscrizione funebre, pose la data delle Idi di marzo del 1596: coincidenza o finzione letteraria?<sup>(44)</sup>.

9. - È nel 1520 che il condottiero inizia i suoi rapporti con Treviso, dove il Senato gli assegna provvisoriamente una abitazione nel castello. Successivamente, su proposta del podestà Priamo da Lezze, che tra l'altro cercava di render abitato il vasto terreno in zona occidentale incluso entro le nuove mura progettate dall'Alviano, ma poco appetibile perché — a parte l'area che fiancheggiava il borgo dei SS. Quaranta (ora Cavour) — paludoso (conserva tuttora, anche se è diventato la «città giardino», il toponimo di «cantarane»), per il Bua si mette l'occhio sul terreno dove ora è l'Istituto «Beta»<sup>(45)</sup>: «posto tra il ponte dove era la porta vecchia ed il ponte di legno dove era la porta nova. Di longeza pertege 70 et di largeza 17, computà la strada vecchia prima andava driedo le mure vechie». Questo non gli va bene e pertanto con una serie di contratti<sup>(46)</sup> tra il 1526 ed il '37, realizza un suo proprio fondo così registrato dall'estimo del 3 luglio 1538<sup>(47)</sup>: «per mezo a S. Nicolò: il magnifico signor conte Mercurio Bua, condusier della ill.ma Signoria, ha una casa per sua abitazione, cum do altre casete contigue et stala per li soi cavali, confina da do parte via Publica et sier Zorzi Benaio»: la fronte attuale di via S. Nicolò tra via Risorgimento ed il cortile del Centro Studentesco. Dall'estimo del 12 novembre 1545 emerge che il figlio Curio aveva affittato una parte dei beni, ricavandone 15 ducati, 4 lire e 8 soldi<sup>(48)</sup>.

Il Burchiellati descrisse nel 1632 l'edificio gentilizio<sup>(49)</sup>: quel casamento dirimpetto alla chiesa, alla porta maestra di S. Nicolò, ormai passato di proprietà a messer Rizzo degli Azzoni, il quale sistemò l'interno, «ma al di fuori non volle far nulla non avendo voluto deturpar, denigrar, rimuover le grandi imprese colà registrate in nobile pittura di sì grande heroe vittorioso, come formidabile et di

(44) C.N. SATHAS, *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge*, Parigi, 1885. Interessano il Bua i capp. VII e VIII.

(45) *Diarii*, XXIX, 657. In quello spazio subito dopo si inserirono i canonici lateranensi di Santi Quaranta.

(46) Per l'ambiente topografico, il quadro più vicino alla realtà della terza decade del '500 è offerto dalla *Pianta del primo Seicento* del Museo civico di Treviso; cfr. l'edizione a c. di G. Netto, Treviso 1973; la grande tela era stata allora appena restaurata.

(47) Arch. Storico Comunale di Treviso, b. 1122.

(48) Al tempo del Bua il ducato d'oro valeva 6 lire d'argento e 4 soldi.

(49) Ms. di cui a n. 43; dattiloscritto ivi citato alle c. 18 e 30.

sì gran cuore». Ma non si tratta dell'edificio attuale, di impostazione neoclassica, all'angolo ovest con via Risorgimento.

10. - Infine: quando morì il conte Mercurio?

Allo stato attuale della ricerca non è ancora comparso il relativo documento, per cui è necessario andare per approssimazione. Era ancora vivo il 31 marzo 1541, data di un documento veneziano<sup>(90)</sup> relativo a «*Progano Bua, nipote del conte Mercurio*»; era scomparso già il 12 novembre 1545, quando nell'estimo la casa di S. Nicolò figura intestata al figlio Curio<sup>(91)</sup>. Se, come appare da qualche riferimento, quando nel 1499 passò al servizio di Lodovico il Moro, aveva da poco superato il 21° anno, egli visse dai 63 ai 67 anni: ma quanti e quali eventi lo ebbero testimone ed attore!

GIOVANNI NETTO

## LA MORTALITA' NEL GHETTO DI VENEZIA DURANTE LA PESTE DEL 1630

Un duplice intendimento ci ha suggerito la redazione di queste note. Proponendo i decessi verificatisi nel ghetto di Venezia tra il settembre 1630 e il novembre 1631 — il periodo della «grande peste» — trascritti dal coevo *Registro Morti* dell'archivio della Comunità israelitica<sup>(1)</sup>, si è anzitutto voluto ricostruire il percorso del contagio su basi oggettive, attingendo ad una fonte documentaria di prima mano, nella quale le registrazioni giornalieri risultano accurate e costanti nell'aggiornamento. Ciò, anche nei giorni o periodi in cui massima fu l'incidenza della mortalità.

Si tratta di un primo e vistoso elemento di contrasto fra queste sequenze di decessi e quelle, parallele, dell'anagrafe di Stato, caratterizzate invece da marcate lacunosità, sfasature temporali, accorpamenti postumi o artificiosi dei dati riportati. Ci riferiamo alle serie dei *Necrologi* dei Provveditori alla Sanità<sup>(2)</sup>, i quali riguardano

(1) ARCHIVIO DELLA COMUNITÀ ISRAELITICA DI VENEZIA, *Registro Morti*, 11, cc. 17r-42v. Il Registro comprende i decessi relativi al periodo 23 settembre 1627 - 5 novembre 1633. Ringrazio il dr. Piero Falchetta per l'aiuto prestatomi nella ricerca presso la Biblioteca Renato Maestro della Comunità, nell'estate 1990.

(2) Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (d'ora in poi: A.S.V.), *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Necrologi*, rgg. 857-863. Secondo l'interpretazione accreditata, nei primi mesi del contagio le autorità veneziane avrebbero tenuto nascosto l'esatto numero dei decessi causati dalla peste. In particolare non sarebbero stati registrati i morti nei Lazzaretti, mentre i trasporti degli ammalati e dei sospetti sarebbero avvenuti di notte. Cfr. P. ULVIONI, *Il Gran Castigo di Dio. Carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma 1628-1632*, Milano, 1989, pp. 54, 59, 73.

Sul rapporto epidemie-popolazione a Venezia, forniscono un quadro generale di riferimento i contributi anagrafici di A. CONTENTO, *Il Censimento della popolazione sotto la Repubblica veneta*, «Nuovo Archivio Veneto», a. X (1900), t. XIX, I, pp. 5-42; II, pp. 179-240; t. XX, I, pp. 5-96; II, pp. 171-235; J. BELOCH, *La popolazione di Venezia nei secoli XVI e XVII, ibidem*, n.s., a. II (1902), pp. 5-49;

(90) SATHAS, *op. cit.*, pagg. 333 e 428.

(91) Arch. Storico Comunale di Treviso, b. 1082.